

Al Circolo dei Lettori giovedì 15 gennaio

Civita Di Russo: “La mia vita in un’aula bunker a Rebibbia vissuta sotto scorta e in solitudine”

L’avvocato penalista, per 30 anni difensore d’ufficio di collaboratori di giustizia, parla del suo libro “Indomita”

[Maurizio Gelatti](#)

09 Gennaio 2026 alle 07:00

3 minuti di lettura



Civita Di Russo è avvocato penalista e ha dedicato la sua carriera professionale alla difesa di collaboratori e testimoni di giustizia, nei più importanti processi contro la criminalità organizzata in Italia. Attualmente è Vice Capo di Gabinetto Vicario del Presidente della Regione Lazio e **giovedì 15 gennaio** alle 18,30 al Circolo dei lettori, presenta il suo libro “Indomita” che racconta trent’anni di processi, scelte difficili tra mafie e istituzioni.

Il suo libro parla dei collaboratori di giustizia. Chi sono e che ruolo hanno oggi nella lotta alla criminalità?

«Un ruolo centrale. Grazie a Giovanni Falcone che capì da subito che se voleva veramente squarciare il velo di omertà della mafia a Palermo, aveva bisogno di qualcuno che la conoscesse dall’interno. Possiamo dire che, con Buscetta, aprì il mondo delle collaborazioni di giustizia. Nel 1991, fu approvata una legge, voluta proprio da Falcone su queste figure perché si comprese la loro necessità nei processi alla criminalità organizzata».

Le mafie sono oggi un fenomeno in regressione rispetto al passato?

«La mafia come la abbiamo conosciuta non c’è più. L’abbiamo combattuta e sconfitta. Ma le mafie, purtroppo, ci sono eccome. Hanno cambiato pelle e agiscono su scala mondiale. Oggi gestiscono i propri traffici e si rinforzano anche grazie al web. I mafiosi con il fucile e la coppola non esistono più ma le mafie di attuali fanno ancora più paura e sono più difficili da contrastare».

Cosa ha significato per lei aver dedicato oltre trent’anni alla difesa di collaboratori e testimoni di giustizia?

«Per me vuol dire aver trascorso una vita intera dedicata a questo fenomeno. Il lavoro dell’avvocato penalista assorbe la gran parte dell’esistenza di chi lo esercita, ma quando difendi i collaboratori di giustizia non ti puoi limitare solo a un procedimento tecnico, invece devi dedicare a questo tutta te stessa, non solo il tuo tempo».

Perché ha scelto di stare dalla parte delle voci più esposte, più fragili e più dimenticate?

«È capitato quasi per caso. Appena laureata in procedura penale il mio sogno era fare l'avvocato penalista. Però non ho genitori penalisti e neppure avvocati, quindi mi trasferii dalla provincia a Roma e cominciai a esercitare in uno studio civile prima e in uno studio di diritto del lavoro poi. Però volevo fare altro e decisi di iscrivermi alle difese d'ufficio, e una delle prime, dopo circa un mese che ero iscritta, fu in un'aula bunker a Rebibbia per un processo di criminalità organizzata. Da allora quella è stata la mia vita».

Perché scrivere un libro su questo argomento?

«Ora lo ho potuto fare perché la mia professione è cambiata avendo deciso di dedicarmi alla politica. Accantonata la carriera "in aula", ora posso parlare di argomenti su cui prima dovevo mantenere il più stretto riserbo. Ma il motivo è stato anche voler far luce su un mondo coperto da sempre da omertà. L'intento è stato accendere un faro e il mio è il primo libro a farlo».



Ha mai subito intimidazioni o ritorsioni?

«Costantemente. Per vent'anni è stato all'ordine del giorno ricevere minacce e io sono stata sempre sotto scorta. Quando andavo ogni mattina in tribunale, c'era chi era sempre pronto a sbranarti e, certamente, a intimidirti».

Si è mai sentita sola nel suo lavoro?

«Sempre. La pesantezza di quello che facevo, il vivere sotto scorta, l'impossibilità di poter parlare con nessuno del mio lavoro mi hanno obbligata a una vita ai margini dove la solitudine era all'ordine del giorno».

L'immaginario collettivo restituisce le mafie come un mondo declinato tutto al maschile? È ancora così o lo è mai stato?

«Ci sono donne di mafia e ci sono donne mafiose. Le donne di mafia sono le compagne, le mogli, le madri dei mafiosi. Invece le mafiose sono quelle che, come gli uomini, comandano. Ci sono sempre state ma, sicuramente, oggi sono più numerose di un tempo».

Invece il mondo degli avvocati penalisti che si occupano della difesa dei testimoni di giustizia quante donne vede impegnate sul campo? Si può parlare di parità di genere nel settore?

«Quando il Pubblico Ministero mi presentò il mio primo assistito d'ufficio, questo mi vide e gli disse in siciliano “ma dottore chista ‘na femmina è?”. Oggi invece le donne in questo ambito sono più numerose degli uomini. Non per una competenza maggiore ma, forse, per una maggiore sensibilità e empatia che in questa professione sono necessarie».

Come concilia oggi il suo lavoro di vice Capo di Gabinetto Vicario del Presidente della Regione Lazio con quello di avvocatessa?

«Oggi mi dedico principalmente alla politica e al mio incarico. Faccio l'avvocato in maniera residuale e non vado più in aula».